

Il cantiere medioevale

di Enrico Castelnuovo

Roland Bechmann, *Le radici delle Cattedrali*, traduzione di Giangiacomo Amoretti, Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 316, Lit. 38.000.

I libri di storia dell'architettura che mettono al centro dell'interesse le tecniche e i materiali non sono comuni in Italia, almeno dai primi anni del secolo quando furono scritti i grandi testi di Gian Teresio Rivoira, di Pietro Toesca o di Ugo Monneret de Villard. Alle letture formali che avevano corso fino a poco fa sono venute ad aggiungersi quelle iconologiche, sociologiche, ideologizzanti e via dicendo, ma i problemi *terre-à-terre* quali quelli che riguardano l'organizzazione di un cantiere, la ripartizione dei compiti al suo interno, la provenienza e l'uso dei materiali, gli strumenti e le tecniche messe in opera, i costi umani ed economici delle operazioni, insomma tutte quelle cose pratiche che avreste sempre voluto sapere (e che non avete mai avuto coraggio di chiedere) non trovano soddisfacenti illustrazioni in lingua italiana.

Al di là delle Alpi la situazione invece è molto diversa. In Francia per esempio c'è una continuità di studi che porta dal monumentale ed esemplare *Dictionnaire raisonné de l'architecture française* di Viollet-le-Duc (1854/68) alla *Histoire de l'Architecture* di Auguste Choisy (1899), ai manuali di archeologia medievale di Camille Enlart (1902) tante volte ristampati, giù giù fino a *Les Chantiers des Cathédrales* di Pierre du Colombier (1953, 2ª ed. 1973). Nei paesi anglosassoni c'è il classico *The Medieval Mason* di Douglas Koop e J.P. Jones la cui prima edizione è del 1933 e che continua ad essere regolarmente ripubblicata, c'è *Building in England down to 1540* di L.F. Salzman (1952) e *The History of the King's Works* (1963) di H.M. Colvin, fonti inesauribili per la storia sociale dell'architettura, ci sono i tanti libri di John Harvey e l'esauriente studio di John Fitchen sulla costruzione delle volte medievali (*The Constructions of Gothic Cathedrals*, 1961, poi ripubblicato anche in paperback). In Germania c'è *Der Baumeister der Gotik* (1956) ed è recentemente uscito il prezioso repertorio di Binding e Nussbaum che raduna dalle più differenti fonti (miniature, vetrate, sculture ecc.) le antiche immagini delle attività costruttive offrendo una documentazione preziosa e sommamente utile (*Mittelalterlicher Baubetrieb*, 1978).

Di fronte a questa ampia disponibilità di testi l'assenza di scritti in italiano è quasi totale ed è bene che nel 1982 sia stato tradotto il libretto di Jean Gimpel sui costruttori delle cattedrali e che ad esso si aggiungano oggi queste *Radici delle Cattedrali*. Auguriamoci che non sia che un inizio e che in futuro i nostri editori si cimentino in uno degli *standard works* cui si è sopra accennato.

Il libro è diviso in due parti, la prima illumina l'ambiente in cui nacquero e crebbero le grandi chiese gotiche, la seconda i problemi della loro costruzione, i materiali e la loro lavorazione, le tecniche utilizzate, le soluzioni proposte dagli architetti gotici, i cantieri e la loro organizzazione. Il legame tra le due parti è sottolineato dal sottotitolo che suona: *L'architettura gotica espressione delle condizioni dell'ambiente*; ciò può sembrare un poco determinista e *vieux-jeu*, ma in realtà le cose non stanno così. L'ambiente non è più il "milieu" di Taine da cui — diceva Cocteau — gli artisti crescevano come buone cipolle da un buon suolo.

È un ambiente concepito in modo dinamico come quello evocato da Roberto Longhi quando, nelle *Proposte per una critica d'arte* (1950), scrivendo della "ricerca poligenetica dell'opera come fatto aperto", chiedeva risposte che non involgessero solamente "il nesso tra opere e opere, ma tra opere e mondo, socialità, economia, religione, politica e quant'altro occorra". In un certo senso, diverso e limitato ma non opposto, la ricerca dell'ambiente di

inter-reagire i vari testi che utilizza, nell'avvicinare informazioni differenti e nel servirsi per illustrare i modi e le circostanze in cui furono costruite le grandi chiese gotiche, un autentico culmine nella storia dell'architettura mondiale, per far luce sulle necessità, i condizionamenti, le difficoltà, gli obblighi che si profilano dietro alle risposte offerte da una nuova soluzione.

Lontani come siamo da quel tempo possiamo concedere scarsa attenzione al modo entusiastico con cui Sugerio di Saint Denis, padre e promotore dell'architettura gotica, racconta del ritrovamento inopinato, presentato come un autentico miracolo e un segno esplicito dell'assenso

sposate alle nostre domande. Solo conoscendo i vari usi di un materiale e la sua disponibilità, i problemi posti dal suo impiego e dal suo trasporto potremo renderci conto di quali fossero le sfide a cui erano confrontati i costruttori medievali e di quali siano state le loro risposte. In altre parole solo così potremo comprendere la vera e propria urgenza di certe soluzioni. Un discorso di questo genere si può fare anche per il taglio delle pietre che da quando si comincia a fare non sul cantiere, ma direttamente nella cava, dà luogo a una sorta di processo di standardizzazione e di prefabbricazione che avrà conseguenze anche nel campo della scultura, come ha mostrato Dietrich

quindi è stato soppresso anche il glossario, indispensabile in un'opera di questo tipo, sì che il lettore faticherà a trovare che cosa sia un muro *gouttereau* o un *trumeau*. Un appunto alla traduzione, peraltro scorrevole: a pagina 58 l'aver femminilizzato il "tour de France", il viaggio di apprendistato degli artigiani, in "la tour de France" potrà causare qualche equivoco.

Popper determinista

di Paolo Parrini

Karl R. Popper, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, a cura di W.W. Bartley III, il Saggiatore, Milano, 1984, vol. I. pp. VIII-429, Lit. 50.000, vol. II pp. 182, Lit. 35.000, vol. III pp. 232, Lit. 35.000.

Nel preparare l'edizione inglese della *Logica della scoperta scientifica* pubblicata per la prima volta a Vienna nel 1934, Popper pensò di correggerla di una serie di appendici volte a correggerne ed a svilupparne le tesi. Di tali appendici, alcune vennero effettivamente incluse nella traduzione inglese, comparsa a Londra nel 1959, ma altre assunsero una consistenza tale che se ne progettò una pubblicazione separata sotto il titolo *Poscritto alla logica della scoperta scientifica: Venti anni dopo*. Tuttavia, per varie ragioni, non fu possibile portare a compimento il progetto. Così, al pari della prima opera di Popper, *I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza*, composta nel 1930-32 ma pubblicata solo nel 1979, anche il *Poscritto* è rimasto inedito fino ai primi anni ottanta, quando un fedele allievo di Popper, W.W. Bartley III, si è fatto carico di curarne la pubblicazione articolandolo in tre volumi separati: *Il realismo e lo scopo della scienza*; *L'universo aperto. Un argomento per l'indeterminismo*; *La teoria dei quanti e lo scisma nella fisica*.

Il grosso del primo volume, *Il realismo e lo scopo della scienza*, è costituito da una prefazione e da sette capitoli divisi in due parti risalenti agli anni cinquanta, ma variamente rimaneggiati in seguito. Successivamente sono state aggiunte una prefazione e alcune note bibliografiche del curatore, nonché un'introduzione e altri paragrafi integrativi scritti dallo stesso Popper. Ne è risultato un testo a più strati, che porrebbe certo non pochi problemi a chi ritenesse utile determinare con precisione l'evoluzione del pensiero popperiano.

Nella prima parte, intitolata *L'approccio critico*, Popper espone gli aspetti fondamentali della sua concezione metodologica ed epistemologica che tanto peso ha avuto nelle vicende filosofiche degli ultimi cinquant'anni. Richiamandosi alla critica humeana dell'induzione, egli mostra che le asserzioni di portata universale, per esempio le più comuni leggi scientifiche, non possono venir verificate né confermate come probabili dall'esperienza. Rifiuta quindi il verificazionismo e l'induttivismo contrapponendo loro la falsificabilità (logica) e la corroborazione. La prima, intesa come criterio di demarcazione (non di significato), dovrebbe consentire un'adeguata separazione della scienza dalla metafisica senza relegare quest'ultima nella sfera del privo di senso: un'asserzione o una teoria non è scientifica (ma non per questo è insensata) quando non è di principio falsificabile, ossia quando non si può indicare almeno un asserto su un possibile fatto empirico che entri logicamente

Robert Adams

Il museo perduto

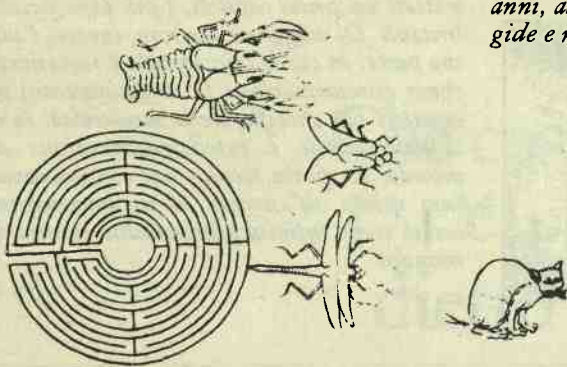
Edizioni di Comunità, Milano

1983

pp. 255, Lit. 90.000

L'idea che abbiamo del passato, si sa, deve sempre fare i conti con le assenze, con i vuoti lasciati dalle testimonianze perdute. L'agile profilo di Adams è una suggestiva guida all'integrazione di quelle assenze nella storia dell'arte. Il corredo di illustrazioni traccia un percorso che va dai monumenti dell'antichità fino a quelli del XX secolo e raggruppa copie, incisioni, disegni, fotografie dei tanti capolavori scomparsi per disinteresse, incuria, catastrofi naturali, furti, coscienti e sistematiche distruzioni, restauri sconsiderati. Il commento, senza grandi pretese di scientificità, indulge ad un gusto garbato per l'aneddoto, per il retroscena insolito e curioso. Pur con qualche ingenuità e semplificazione di giudizio nella rassegna delle cause che sono all'origine delle distruzioni, questo museo perduto resta un affascinante capitolo di una storia ancora in gran parte da scrivere.

(e.p.)



Eewin Panofsky

Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale

Feltrinelli, Milano 1984

pp. 398, Lit. 60.000

Questo celebre libro, apparso nel 1960 e in Italia nel 1971, affronta il problema del rinascimento italiano come espressione di una cultura profondamente nuova, sostenuta da un inedito e cosciente richiamo ai modelli classici. La sua legittimazione come categoria storiografica, condotta con una straordinaria ricchezza di dati e di intuizioni, passa attraverso la messa a fuoco delle distanze che separano il classicismo rinascimentale da quello delle cosiddette "rinascenze": l'arte carolingia, la scultura francese del XIII secolo, il ritorno all'antico guidato da Federico II. Si tratta di una problematica già affrontata da Panofsky in precedenti studi come quello sulla prospettiva (1927) e quello sulla pittura dei Paesi Bassi (1953). Purtroppo questa ristampa esce senza un'introduzione che, nel caso di classici come questo, è auspicabile non solo per fare il punto sulla genesi dell'opera e sulla storia della sua ricezione, ma anche per comprendere come, a distanza di più di venti anni, alcune delle sue tesi appaiano un po' rigide e necessitino di una revisione.

(e.p.)

Bechmann va in questa direzione.

Certo non siamo più negli anni '50 e nel "milieu" entrano anche molte altre cose cui un tempo gli storici dell'arte concedevano solo una relativa importanza, non solo la situazione della tecnica e della tecnologia, ma quella della demografia, del clima, delle fonti di energia e del loro sfruttamento. Così, basandosi su Duby e Le Goff, Le Roy Ladurie, Bertand Gille e Lefebvre des Noettes, su Viollet-le-Duc e sugli storici dell'architettura intesa nei suoi aspetti materiali, cui si accennava, Roland Bechmann tenta una "ecologia dell'architettura". Le novità del suo approccio vengono anche dal fatto che egli non è un normale studioso accademico con l'abituale curriculum dietro le spalle, ma un costruttore, un architetto praticante che ha preso recentemente un diploma di geografia, un ecologo convinto che si interessa alla storia, alla antropologia, alla vicenda delle tecniche e dei rapporti tra gli uomini e la natura. La sua abilità sta nel far

divino all'impresa, di dodici alberi di alto fusto che avrebbero fornito le travi necessarie alla nuova costruzione, in una foresta non lontana dall'abbazia. Capiremo meglio l'accento tutto particolare portato sull'episodio quando Bechmann ci avrà chiarito non solo la destinazione e l'utilizzazione di quei legni, ma anche il grado di sfruttamento delle foreste nell'area parigina nel XII secolo, le difficoltà per non dire l'impossibilità di trovare alberi di alto fusto in boschi largamente impoveriti a causa della vicinanza di una grande città e delle sue necessità energetiche, così come gli aumenti proibitivi di costi che avrebbe comportato il trasporto degli alberi da regioni lontane ove le foreste erano meglio conservate.

Potrà sembrare un caso banale, ma è un esempio tra i tanti che mostra come solo attraverso l'interrogatorio incrociato di testi e dati diversi e pertinenti a diverse discipline si riuscirà ad avere un quadro articolato di una situazione, e a trovare ri-

Kimpel nei suoi studi sugli inizi e lo sviluppo della taglia in serie.

In breve è un modo diverso di affrontare la storia dell'architettura che pone l'accento non tanto sulla libertà dell'artista che vola dove vuole, ma sulle necessità e i condizionamenti imposti dall'ambiente e sul modo di reagire ad essi.

Naturalmente in questo libro stimolante ed entusiasta ci sono delle pecche e delle sviste. Inopinatamente, e con singolare costanza, l'abate Sugerio è posto nel XIII secolo (alle pagine 57, 95 e 145 dell'edizione francese). L'edizione italiana corre ai ripari, ma non abbastanza: una volta (p. 157) troviamo correttamente indicata la data come XII secolo, altrove la correzione è troppo timida, fine del XII secolo (p. 60), nel terzo caso (p. 101) non c'è traccia di correzione. Nell'edizione italiana troviamo poi delle modifiche inopportune: la bibliografia generale è stata soppressa e spostata nelle note in calce ai singoli capitoli (il che comporta la perdita di più di un titolo),